

Brani tratti dal testo “L’identità” di Amin Maalouf ed. Bompiani

...Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori intenzioni del mondo, se mi sentissi “più francese” o “più libanese”. Rispondo invariabilmente: “L'uno e l'altro!”. Non per scrupolo di equilibrio o di equità, ma perché, rispondendo in maniera differente, mentirei. Ciò che mi rende come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. E' proprio questo che definisce la mia identità. Sarei più autentico se mi privassi di una parte di me stesso?

A coloro che mi pongono la domanda, spiego dunque, con pazienza, che sono nato in Libano, che vi ho vissuto fino all'età di ventisette anni, che l'arabo è la mia lingua materna, che ho scoperto prima nella traduzione araba Dumas, Dickens e I viaggi di Gulliver, e che nel mio paese di montagna, quello dei miei antenati, ho conosciuto le mie prime gioie di bimbo e sentito certe storie cui mi sarei ispirato in seguito per i miei romanzi. Come potrei scordarlo? Come potrei mai staccarmene? Ma, d'altra parte, vivo in Francia da ventidue anni, bevo la sua acqua e il suo vino, le mie mani accarezzano ogni giorno le sue vecchie pietre, scrivo i miei libri nella sua lingua, per me non sarà mai più una terra straniera.

Metà francese, dunque, e metà libanese? Niente affatto. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un "dosaggio" particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra.

Talvolta, quando ho finito di spiegare, con mille particolari, per quali ragioni precise rivendichi pienamente l'insieme delle mie appartenenze, qualcuno mi si avvicina, mi mette una mano sulla spalla e mormora: “Ha avuto ragione di parlare così, ma nel suo intimo che cosa si sente?”.

Questa domanda insistente mi ha fatto sorridere a lungo. Oggi, non ne sorrido più, perché mi sembra rivelatrice di una visione molto diffusa e, a mio avviso, pericolosa. Quando mi si chiede che cosa sia “nel mio intimo”, si presuppone che “nell'intimo” di ciascuno ci sia una sola appartenenza che conta, la sua “verità profonda” in certo qual modo, la sua “essenza”, determinata una volta per tutte alla nascita e che non cambierà più; come se il resto, tutto il resto - il suo percorso di uomo libero, le sue convinzioni acquisite, le sue preferenze, la sua sensibilità personale, le sue affinità, la sua vita, insomma -, non contasse minimamente. E quando si incitano i nostri contemporanei ad “affermare la loro identità” come si fa così spesso oggi, equivale a esortarli a ritrovare in fondo a se stessi tale pretesa appartenenza fondamentale, che è spesso religiosa o nazionale o razziale o etnica, e a sventolarla fieramente in faccia agli altri.

Chiunque rivendichi un'identità più complessa si ritrova emarginato. Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta in sé due appartenenze evidenti, e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Ho detto due per la chiarezza del discorso, ma le componenti della sua personalità sono assai più numerose. Che si tratti della lingua, delle credenze, del modo di vita, delle relazioni familiari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane... Un'esperienza arricchente e feconda se il giovane si sente libero di viverla pienamente, se si sente incoraggiato ad assumere tutta la propria diversità; al contrario, il suo percorso può risultare traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano come un traditore, addirittura come un rinnegato, e se, ogni volta che afferma i suoi legami con l'Algeria, la sua storia, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all'incomprensione, alla diffidenza o all'ostilità.

La situazione è ancora più delicata dall'altra parte del Reno. Penso al caso di un turco nato trent'anni fa nei pressi di Francoforte e sempre vissuto in Germania di cui parla e scrive la lingua meglio di quanto faccia con quella dei suoi padri. Agli occhi della sua società di adozione non è tedesco; agli occhi della sua società di origine non è più veramente turco. Il buonsenso vorrebbe che egli potesse rivendicare pienamente la doppia appartenenza. Ma nulla, nelle leggi e nelle mentalità, gli consente di assumere armoniosamente la sua identità composta.

Ho preso i primi esempi che mi sono venuti in mente. Avrei potuto citarne tanti altri. Quello di una persona nata a Belgrado da madre serba ma da padre croato. Quello di una donna Hutu sposata a un Tutsi, o viceversa. Quello di un americano di padre nero e di madre ebrea...

Sono casi molto particolari, penseranno certuni. A dire il vero, non lo credo. Le poche persone che ho menzionato non sono le sole a possedere un'identità complessa. In ogni uomo s'incontrano molteplici appartenenze che talvolta si contrappongono fra loro e lo costringono a scelte penose. Per alcuni, la cosa è evidente alla prima occhiata; per altri, bisogna fare lo sforzo di guardare più da vicino.

Chi, nell'Europa odierna, non avverte un conflitto, destinato ad aumentare, fra la sua appartenenza a una nazione plurisecolare - la Francia, la Spagna, la Danimarca, l'Inghilterra... - e la sua appartenenza all'insieme continentale che si va costruendo? E quanti europei sentono anche, dal paese Basco fino alla Scozia, un'appartenenza potente, profonda, a una regione, al suo popolo, alla sua storia e alla sua lingua! Chi, negli Stati Uniti, può ancora considerare il suo posto nella società senza riferimenti ai suoi legami anteriori - africani, ispanici, irlandesi, ebraici, italiani, polacchi ecc.?

Detto ciò, ammetto che i primi esempi da me scelti hanno qualcosa di particolare. Tutti riguardano esseri che recano in sé appartenenze che, oggi, si affrontano con violenza; esseri frontalieri, in certo qual modo, attraversati da linee di frattura etniche, religiose o di altra natura. Proprio a causa di tale situazione; che non oso definire "privilegiata", hanno un ruolo da sostenere per tessere legami, dissipare malintesi, far ragionare gli uni, addolcire gli altri, appianare, riconciliare... Hanno la vocazione degli intermediari, dei tramiti, dei mediatori fra le diverse comunità, le diverse culture. Ed è proprio per questo che il loro dilemma è carico di significato; se queste stesse persone non possono assumere le loro molteplici appartenenze, se si vedono ingiungere di continuo di scegliere il loro campo, di rientrare nelle file della loro tribù, allora abbiamo il diritto di preoccuparci per il funzionamento del mondo.

"Se si vedono ingiungere di continuo di scegliere", dicevo. Ingiungere da chi? Non solo dai fanatici e dagli xenofobi di ogni ambiente, ma da voi e da me, da ciascuno di noi. A causa, per l'appunto, delle abitudini di pensiero e di espressione così ancorate in noi tutti, a causa della concezione ristretta, esclusivista, bigotta, semplicistica che riduce l'identità intera a una sola appartenenza, proclamata con rabbia.

E così che si "fabbricano" dei massacratori, ho voglia di gridare! Un'affermazione un po' brusca, lo ammetto ma che mi propongo di chiarire nelle pagine seguenti.....

2

Mi capita di fare talvolta quello che definirei "il mio esame d'identità", come altri fanno il loro esame di coscienza. Dato che il mio scopo - come si sarà capito - non è quello di ritrovare in me stesso una qualsiasi appartenenza "essenziale" in cui potermi riconoscere, adotto l'atteggiamento opposto: scavo nella mia memoria per ritrovare il maggior numero di elementi della mia identità, li raccolgo, li allineo, non ne rinnego alcuno.

Vengo da una famiglia originaria del sud arabico, stabilitasi sulla montagna libanese da secoli, e che si è sparsa in seguito, con migrazioni successive, in diversi angoli della terra, dall'Egitto al Brasile, e da Cuba all'Australia. Essa va orgogliosa di essere sempre stata al tempo stesso araba e cristiana, probabilmente dal II o dal III secolo d.C., cioè assai prima dell'affermarsi dell'islam e addirittura prima che l'Occidente si convertisse al cristianesimo.

Il fatto di essere cristiano e di avere per lingua materna l'arabo, che è la lingua sacra dell'islam, costituisce uno dei paradossi fondamentali che hanno forgiato la mia identità. Parlare questa lingua stringe per me dei vincoli con tutti coloro che l'utilizzano ogni giorno nelle loro preghiere e che, nella stragrande maggioranza, la conoscono meno bene di me. Quando ci si trova nell'Asia centrale e si incontra un vecchio erudito sulla soglia di una "medersa" timuride, basta rivolgersi a lui in arabo perché si senta in terra amica, e perché parli con il cuore come non si azzarderebbe mai a fare in russo o in inglese.

Questa lingua è comune a lui, a me, e a più di un miliardo di altre persone. Peraltro, la mia appartenenza al cristianesimo -non importa se sia profondamente religiosa o soltanto sociologica- crea anch'essa un legame significativo fra me e i circa due miliardi di cristiani nel mondo. Molte cose mi separano da ogni cristiano, come da ogni arabo e da ogni musulmano, ma con ciascuno di loro c'è anche una parentela innegabile, in un caso religiosa e intellettuale, nell'altro linguistica e culturale. Detto ciò, il fatto di essere insieme arabo e cristiano è una situazione assai specifica, molto minoritaria, non sempre facile da accettare, che segna profondamente e durevolmente la persona. Nel mio caso, non negherò che sia stata determinante nella maggior parte delle decisioni che ho dovuto prendere nel corso della mia vita, compresa quella di scrivere il presente libro.

Così, considerando separatamente questi due elementi della mia identità, mi sento vicino, sia per la lingua sia per la religione, a una buona metà dell'umanità; seguendo questi due stessi criteri simultaneamente, mi ritrovo messo a confronto con la mia specificità.

Potrei ripetere la stessa osservazione con altre appartenenze: il fatto di essere francese, lo condivido con una sessantina di milioni di francesi; il fatto di essere libanese, lo condivido con otto, dieci milioni di persone, contando la diaspora; ma il fatto di essere al tempo stesso francese e libanese, con quante persone lo condivido? Alcune migliaia, al massimo.

Ciascuna delle mie appartenenze mi unisce a un gran numero di persone; tuttavia, più le appartenenze che prendo in considerazione sono numerose, più la mia identità risulta specifica.

Se mi dilungassi un po' di più sulle mie origini, dovrei precisare che sono nato in seno alla comunità detta greco-cattolica, o melchita, che riconosce l'autorità del papa pur restando fedele a certi riti bizantini. Vista da lontano, questa appartenenza non è che un dettaglio, una curiosità; vista da vicino, è un aspetto determinante della mia identità: in un paese come il Libano, in cui le comunità più potenti si sono a lungo battute per il loro territorio e per la loro parte di potere, i membri delle comunità molto minoritarie come la mia hanno di rado preso le armi e sono stati i primi a espatriare. Quanto a me, ho sempre rifiutato di farmi coinvolgere in questa guerra che giudicavo assurda e suicida; ma tale giudizio, tale sguardo distaccato, tale rifiuto di prendere le armi non sono disgiunti dalla mia appartenenza a una comunità emarginata.

Melchita, dunque. Tuttavia, se qualcuno si divertisse a cercare, un giorno, il mio nome sui registri di stato civile - che, in Libano, come si può immaginare, sono redatti in funzione dell'appartenenza religiosa -, non è fra i melchiti che mi troverebbe menzionato, ma nel registro dei protestanti. Per quale ragione? Sarebbe troppo lungo da raccontare. Mi limiterò a dire qui che nella nostra famiglia c'erano due tradizioni religiose rivali; e che, durante tutta la mia infanzia, sono stato testimone di questi contrasti; testimone, e talvolta addirittura posta in gioco: se venni iscritto alla scuola francese, quella dei gesuiti, è perché mia madre, risolutamente cattolica, ci teneva a sottrarmi all'influenza protestante che prevaleva allora nella mia famiglia paterna in cui si dirigevano tradizionalmente i bambini verso le scuole americane o inglesi; è a causa di tale conflitto che mi ritrovo francofono, è in conseguenza di ciò che, durante la guerra del Libano, sono venuto ad abitare a Parigi piuttosto che trasferirmi a New York, a Vancouver o a Londra, e mi sono messo a scrivere in francese.

Racconterò altri dettagli ancora della mia identità? Parlerò della nonna turca, del suo sposo maronita d'Egitto, e dell'altro nonno, morto assai prima della mia nascita, e di cui mi dicono che fosse poeta, libero pensatore, forse massone, e a ogni modo violentemente anticlericale? Risalirò fino al trisavolo che tradusse per primo Molière in arabo e lo fece recitare nel 1848 sulle tavole di un palcoscenico ottomano?

No, è sufficiente, mi fermo qui, per chiedere: quanti dei miei simili condividono con me i pochi elementi disparati che hanno plasmato la mia identità e tratteggiato, a grandi linee, il mio itinerario? Pochissimi. Forse addirittura nessuno. Ed è proprio su questo punto che vorrei insistere: grazie a ciascuna delle mie appartenenze, prese separatamente, ho una certa parentela con un gran numero di miei simili; grazie agli stessi criteri, presi tutti insieme, ho la mia identità personale, che non si confonde con nessun'altra.

Estrapolando appena, dirò: con ogni essere umano ho alcune appartenenze in comune; ma nessuna persona al mondo condivide tutte le mie appartenenze, nemmeno una gran parte di esse; delle decine di criteri che potrei enunciare, ne basterebbe una manciata perché la mia identità specifica venisse nettamente stabilita, differente da quella di un altro, fossero anche mio figlio o mio padre.

Prima di lanciarmi nella scrittura delle pagine precedenti, avevo esitato a lungo. Dovevo dilungarmi così, fin dall'inizio del libro, sul mio caso personale?

Da una parte ci tenevo a dire, servendomi dell'esempio che mi è più familiare, in che modo, con alcuni criteri di appartenenza, si possano affermare al tempo stesso i legami con i propri simili e la propria specificità. Dall'altra, non ignoravo che, più si va lontano nell'analisi di un caso particolare, più si corre il rischio di sentirsi ribattere che si tratta per l'appunto di un caso particolare.

Alla fine mi sono buttato, convinto che ogni persona in buona fede che cercasse di fare il proprio "esame d'identità" non tarderebbe a scoprire di essere, al pari di me, un caso particolare. L'intera umanità non è fatta d'altro che di casi particolari, la vita è creatrice di differenze, e se c'è "riproduzione"; non è mai in maniera identica. Ogni persona, senza eccezione, è dotata di una identità composita; basterebbe che si ponesse alcune domande per scovare fratture dimenticate, ramificazioni insospettite, e per scoprirsi complessa, unica, insostituibile.

E proprio ciò che caratterizza l'identità di ciascuno: complessa, unica, insostituibile, impossibile da confondere con un'altra. Se insisto tanto è a causa dell'abitudine di pensiero ancora talmente diffusa, e

a mio avviso perniciosissima, secondo la quale, per affermare la propria identità, si dovrebbe semplicemente dire: “sono arabo”, “sono francese”, “sono nero”, “sono serbo”, “sono musulmano”, “sono ebreo”. Colui che enuncia, come ho fatto io, le sue molteplici appartenenze, viene immediatamente accusato di voler “dissolvere” la propria identità in una sorta di minestrone in cui tutti i colori si cancellerebbero. Invece, io cerco di dire il contrario. Non che tutti gli esseri umani sono simili, ma che ciascuno è diverso. Senza dubbio un serbo è diverso da un croato, ma ogni serbo è diverso pure da ogni altro serbo, e ogni croato è diverso da ogni altro croato: E se un cristiano libanese è diverso da un musulmano libanese, non conosco due cristiani libanesi che siano identici, nè due musulmani, come non esistono al mondo due francesi, due africani, due arabi o due ebrei identici. Le persone non sono intercambiabili, e in seno alla stessa famiglia ruandese o irlandese o libanese o algerina o bosniaca, fra due fratelli che sono vissuti nello stesso ambiente, si trovano di frequente differenze in apparenza minime ma che li faranno reagire, in materia di politica, di religione o di vita quotidiana in maniere nettamente opposte; che faranno persino dell'uno un assassino, e dell'altro un uomo di dialogo e di conciliazione.

Pochi penserebbero a contestare esplicitamente quanto ho appena detto. Ma ci comportiamo tutti come se fosse diversamente. Per faciloneria riuniamo le persone più diverse sotto lo stesso vocabolo, e sempre per faciloneria attribuiamo loro dei crimini, degli atti collettivi, delle opinioni collettive – “i serbi hanno massacrato...”, “gli inglesi hanno saccheggiato...”, “gli ebrei hanno confiscato...”, “i neri hanno incendiato...”, “gli arabi rifiutano...”. Con indifferenza emettiamo dei giudizi su questa o quella popolazione che sarebbe “lavoratrice”, “ingegnosa” o “pigra”, “suscettibile”, “subdola”, “fiera” o “ostinata”, e ciò finisce talvolta nel sangue.

Mi rendo conto che non è realistico aspettare da tutti i nostri contemporanei che modifichino dall'oggi al domani le loro abitudini di espressione. Ma mi sembra importante che ciascuno di noi prenda coscienza del fatto che i suoi discorsi non sono inoffensivi, e che contribuiscono a perpetuare dei pregiudizi che sono risultati, nel corso della Storia, perversi e micidiali.

Poiché è il nostro sguardo che rinchiude spesso gli altri nelle loro più strette appartenenze, ed è anche il nostro sguardo che può liberarli...